

la teorica del bello

Repubblica — 28 febbraio 2006 pagina 8 sezione: PALERMO

Il tremendo pericolo che ogni parola racchiude in sé, soprattutto per chi la adopera, e della quale si deve rendere conto, è probabilmente la chiave di lettura per comprendere l'enigma Cristina Campo. «Ogni parola si offre nei suoi multipli significati, simili alle faglie di una colonna geologica: ciascuna diversamente colorata e abitata, ciascuna riservata al grado di attenzione di chi la dovrà accogliere e decifrare. Ma per tutti, quando sia pura, ha un colmo dono, che è totale e parziale insieme: bellezza e significato, indipendenti e tuttavia inseparabili, come in una comunione». E ogni parola appare, così, come il frutto di un'accurata ricerca che rende la Campo elegante scrittrice e raffinata traduttrice di autori quali, fra i molti, Emily Dickinson, Thomas S. Eliot, John Donne, Virginia Woolf. Ma di Cristina Campo, al secolo Vittoria Guerrini, nata a Bologna nel 1923 si conosce molto poco. Il suo carattere schivo l'ha resa tra le figure più defilate della letteratura del Novecento, consegnandola a un destino di oblio dal quale solo il lavoro di studiosi ed estimatori che ne hanno raccolto gli scritti, pubblicati postumi dall'Adelphi, l'ha sottratta. Alla figura della poetessa filosofa, teorica della "metafisica della bellezza", morta nel 1977, sono dedicati due giorni di studio in un convegno organizzato dalla Provincia di Palermo, che si svolgerà a palazzo Branciforte oggi e domani. Iniziativa che, nelle intenzioni del presidente Francesco Musotto e dell'assessore alla cultura Tommaso Romano «potrà far conoscere al pubblico una personalità unica nella cultura del Novecento e che, oltre a focalizzare l'attenzione sulle prerogative assolute dell'autrice, ovvero scrittura e linguaggio, analizzerà la sua dimensione d'intellettuale europea. A distanza di trenta anni Cristina Campo può ancora dire molto». Autrice difficile da classificare, la Campo ha concepito la scrittura come un colloquio intimo destinato a una ristretta cerchia, come una testimonianza costante di crescita intellettuale e spirituale: «Ha scritto poco e avrebbe voluto scrivere ancor meno» disse parlando di sé in un risvolto di copertina. Anche questo ne rende la figura ancor più originale. In un panorama dove l'apparire conta più che l'essere, lei scriveva per pochi. Per gli amici, ad esempio, ai quali sono destinati le lettere poi raccolte in volumi quali "Lettere ad un amico lontano" indirizzate allo scrittore Alessandro Spina e "Lettere a Mita" 240 epistole scritte a Margherita Pieracci Harwell, l'amica di una vita, che è divenuta poi la curatrice di tutte le sue opere e con la quale condivideva la passione per Simone Weil. Lettere che spaziano su temi quali l'amicizia, i libri, la morte, il sacro, ma anche di quotidianità quali il giardino, il mare o i gatti, fedele alla convinzione che tra vita e pensiero, tra vita e arte non ci dovesse essere contrasto e neppure contiguità, ma perfetta identificazione. «L'ho conosciuta nel 1952 - ricorda Margherita Pieracci - e siamo rimaste amiche fino alla sua morte. Mi piace ricordare di lei la grazia e l'eleganza, nella scrittura come nella vita. Non si deve pensare, traviati dal rigore dei suoi saggi, che fosse una donna austera. Chi ne veniva a contatto la definiva affascinante, era molto corteggiata e ammirata per la sua conversazione brillante e la gran verve che l'ha accompagnata per tutta la vita, ma affascinava anche per la sua imprevedibilità. Per il suo senso dello stile e l'attenzione estrema per la perfezione ritengo che possa essere considerata la più grande saggista nel campo della letteratura del Novecento. Il fatto che sia poco conosciuta al grande pubblico è spiegabile con la considerazione che non ha mai scritto romanzi: il saggio non è un genere di facile diffusione». Frequentatrice degli ambienti culturali, fu sodale di Elèmire Zolla, del quale fu anche compagna di vita, del germanista Leone Traverso, che le fece da mentore, di Mario Luzi, Eugenio Montale, Ezra Pound, Ignazio Silone, Curzio Malaparte e Danilo Dolci. L'unico testo della Campo nato per essere pubblicato è "Gli imperdonabili" che nelle varie edizioni si è arricchito fino a giungere ai diciotto saggi dell'edizione finale pubblicata postuma nel 1987. L'opera racchiude l'intero mondo culturale e spirituale dell'autrice che affronta in paragrafi sparsi, quasi come degli aforismi, temi quali la fiaba, rivisitata in chiave psicoanalitica, la fede, l'ascesi in una costante ricerca della perfezione e della bellezza. Anche le sue poesie, raccolte nel volume "La tigre assenza" sono improntate a una

concezione etica e teologica dell' estetica. L' ideale della bellezza, intesa dalla Campo quale quarta virtù, è stato il percorso sul quale la scrittrice si è mossa seguendo quattro linee: il linguaggio, il paesaggio, il mito e il rito. Proprio al tema del rito la Campo dedicò l' attenzione degli ultimi anni della sua vita contestando le posizioni assunte dalla Chiesa con il Concilio Vaticano II e difendendo strenuamente i riti e le liturgie cattoliche. - *ANTONELLA SCANDONE*